

Lorenzo Pezzica, Federico Valacchi, *Carte irrequiete. La memoria dei movimenti*, Milano, elèuthera, 2025, 181 p., ISBN 978-88-330-2282-6, € 16,00.

Scritto a quattro mani, per la più importante casa editrice italiana di cultura libertaria, da un professore ordinario di archivistica (F. Valacchi) e da un archivista e storico (L. Pezzica), senza un'esplicita attribuzione delle singole sezioni del lavoro all'una o all'altra penna, l'agile volume è articolato in tre parti e sedici capitoli, più due introduzioni (la prima sotto forma di brevissimo dialogo tra gli autori), una conclusione e una bibliografia; la premessa è a firma di Leonardo Musci, l'archivista che assieme a Marco Grispigni curò nel 2003 la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)* ampiamente citata ed elogiata nel libro.

L'«irrequietezza» evocata nel titolo è quella di archivi nati in assenza di protocollo, titolari e massimari, senza essere però, propriamente, nemmeno archivi di persona. Si tratta, infatti, delle carte prodotte nell'ambito di realtà a scarsa strutturazione organizzativa (gli autori fanno riferimento esplicito ai movimenti studenteschi degli anni Sessanta, del 1990 e del 2008, al movimento ambientalista, ai no-global, ai centri sociali), che d'irrequietezza antagonistica e antigerarchica sono per definizione portatori.

Anziché un «vincolo originario polimorfo» comparirebbe in tali corpi documentari, secondo gli autori, un «vincolo “relativo”» consistente in «legami da molti a molti» (p. 85), giacché sono gli attivisti medesimi – nella fluttuazione del loro impegno e dei loro contatti,

nella cautela stessa con cui consentono di lasciare traccia, in testi scritti, della propria azione – a formare l’archivio, a produrre, modificare, distribuire, selezionare e conservare le carte o i contenuti digitali. Ed è la stessa produzione documentaria a possedere, in certi orizzonti movimentistici, una «dimensione pubblica innata» (p. 151), perché veicolo di controinformazione, «strumento di costruzione di un dissenso partecipativo» (p. 160), senza che gli stessi produttori concepiscano «i loro documenti come oggetti organici alla costituzione di una rete informativa organizzata che altri chiamano “archivio”» (p. 65). Così la concentrazione dei materiali, con la consapevolezza dei relativi problemi di conservazione e di specifica fruizione culturale, nasce talora al termine di una stagione di mobilitazione, scaturendo dal «bisogno di memoria, e quindi di archivio» (p. 97) di quei militanti che, voltando una pagina della propria vita, puntano comunque a conservare una rete di relazioni, di sensibilità, una solidarietà sentimentale con un ciclo di lotte.

Esclusa in radice l’opzione («un’omissione di soccorso incompatibile con la più elementare deontologia», p. 55) di disinteressarsi, in quanto «non addomesticabili» (ibidem), delle carte irrequiete, la posizione degli autori – di fronte alla natura magmatica di esse e alla diffidenza con cui i soggetti interessati tendono talvolta a guardare gli operatori dell’archivistica professionale, in quanto espressione di una disciplina costruitasi intorno agli archivi del potere costituito e latrice di pretese “normalizzanti” rispetto agli accumuli documentari («sillo-ggi documentali», p. 160) dei movimenti – è la rivendicazione di una necessaria mediazione. In assenza della quale, o verosimilmente in presenza di un’«archiviazione fai da te», rischiano di generarsi «autorappresentazioni radicali e fuorvianti» (p. 58), «narrazioni che risultano allo stesso tempo autoconsistenti e inconsistenti» (p. 153).

Anzi, paiono suggerire Pezzica e Valacchi, se l’assenza di un’esplicita e aperta mediazione culturale è propria della «poltiglia informativa» che alimenta i social media e arricchisce i signori del web e del mondo (pp. 143-144), tanto più i fautori di una resistenza all’omologazione

politico-sociale dovrebbero mostrarsi aperti al contributo di una comunità professionale, pur consapevole di quanta duttilità, di quanto spirito d'adattamento occorranò, rispetto ai benemeriti canoni tradizionali, per manovrare archivi tanto irrequieti.

La centralità della descrizione («primum describere», è il titolo del cap. 11; e a p. 128: «la descrizione da sempre permette e presuppone l'ordine, ma nell'era digitale si descrive senza necessariamente ordinare»), una descrizione che può ambire ad essere «partecipata, aumentata, multidimensionale, attiva» (p. 127), assieme allo sforzo di contemperare principio di provenienza (inapplicabile, in tutto il suo unilaterale rigore, alle relazioni documentarie «da molti a molti») e principio di pertinenza (p. 130), potrebbero essere le coordinate minimali per dominare («le tecniche di dominio proteggono e valorizzano, la soggettività distrugge e genera potenziali menzogne o, quanto meno, forti decontestualizzazioni», p. 58) le carte dei movimenti.

L'augurio è che a questo volume, ricco di stimolanti considerazioni e caratterizzato da una scrittura vivace, da un ampio spettro di riferimenti culturali – da Nietzsche a Massimo Troisi – e da un'articolazione in tre parti che restituisce la complessità del percorso argomentativo, possa seguirne, in futuro, un altro, corredato dalla disamina delle tipologie di fonti prevalenti negli archivi dei movimenti e volto anche all'elaborazione di una strumentazione analitica che sarebbe utilissima per operare, con la dovuta versatilità, su fondi tanto idiosincratici quanto preziosi per una più ricca conoscenza della società italiana.

*Chiara Serio*